

RAISING THE FLAG ON IWO-JIMA

Riflessioni sulla foto di Joe Rosenthal

di Luca Luongo

Non è un caso se la prima storia messa per iscritto, il ciclo di Gilgamesh, nel quale si narra del re babilonese che insegue la vita eterna, termina con l'acquisito dell'immortalità grazie alla costruzione di un'opera monumentale, le mura della città di Ur.

Il bisogno di ricordare, o di essere ricordati, attraverso l'edificazione di un monumento destinato al ricordo di una persona o di un evento – quali le statue equestri o gli archi di trionfo – è presente in tutte le culture umane più progredite. E quando «scrivere» la memoria diventa possibile senza impiegare necessariamente grandi risorse, la fotografia si ritrova protagonista.

Contesto storico

Nel 1945 i Marines degli Stati Uniti d'America lottano per la conquista di Iwo Jima, piccola isola disabitata a circa mille chilometri dalle coste giapponesi. Sebbene si tratti di poco più che un abbozzo di terra nel bel mezzo dell'oceano, l'isola ha un importantissimo valore strategico: è il primo punto di sfondamento che l'esercito americano vuole prendere nelle linee difensive giapponesi, e ospita una pista di atterraggio per piccoli velivoli, ideale punto di atterraggio in caso di emergenza per l'aviazione che inizia le sue incursioni sull'arcipelago nipponico.

La battaglia inizia il 19 febbraio. Guadagnata l'estremità dell'isola che si alza nella vetta del monte Suribachi, un antico vulcano, un gruppo di Marines lo scala e vi innalza una bandiera a stelle e strisce. Un successo militare, in realtà, che è ancora tutto da consolidare: la vittoria e la conquista dell'isola arriveranno solo dopo un ulteriore mese di atroci e sanguinosi combattimenti. Ma questa è un'altra storia...

Le bandiere e le foto

Il 23 febbraio 1945, il sergente Louis R. Lowery (1916-1987), corrispondente per il "Leatherneck Magazine", la rivista ufficiale del corpo dei Marines, scatta una foto della prima bandiera americana ad essere issata sulla cima del monte Suribachi. È una piccola bandiera,

visibile a malapena se ci si colloca ai piedi del monte. Quello stesso giorno, il maggiore del battaglione decide di sostituirla con un'altra bandiera. Una versione dell'accaduto vuole che ciò sia stato dovuto al fatto che un influente politico dell'epoca, interessato ad una imminente campagna elettorale, avrebbe voluto appropriarsene. Secondo altri si voleva semplicemente porre sul monte una bandiera più grande.

Giunto ad Iwo Jima su un LCT (*Landing Craft Tank*, piccoli mezzi anfibi, celebri per essere stati usati nello sbarco in Normandia), il fotografo Joe Rosenthal (1911-2006) viene informato del fatto che una bandiera americana sventola sul monte Suribachi. Pur sapendo che Lowery ha già scattato una foto, Rosenthal si inerpica sul monte per scattarne una seconda. Arrivato in cima, Rosenthal trova un gruppo di soldati che sta calando la prima bandiera e un altro gruppo che si prepara ad issare la seconda. Scatta quindi due foto. Nella prima, cinque Marines issano il pesante palo su cui sventolerà la bandiera americana. Nella seconda, Rosenthal riunisce i due gruppi di soldati intorno alla bandiera, i quali allegramente alzano armi e cappelli davanti all'obiettivo.

Non potendo sviluppare la pellicola in loco, il fotografo invia il rullino a Guam, dove, trasmesse via radio, le foto arrivarono negli Stati Uniti.

La foto di Rosenthal

La fotografia di Rosenthal è molto diversa da quella di Lowery. Lo scatto di Lowery è tipico di un reportage di guerra: in primo piano non c'è la bandiera, ma un soldato con un'arma d'assalto.

Nello scatto di Rosenthal il centro e fulcro della foto è la bandiera. Gran parte della fortuna della foto, come vedremo, dipenderà da questo particolare. L'intera composizione viene letta – come vuole secolare tradizione occidentale – da sinistra verso destra. L'asta si alza proprio in questa direzione, i soldati in piedi sono quelli a sinistra, l'ultimo a destra invece pianta il palo: è proprio questo particolare a darci il senso del movimento e della fisicità del gesto. Questo particolare, peraltro, si ritrova, non sappiamo quanto casualmente, in una scultura di A. Dazzi intitolata *I costruttori*.

Nella foto di Lowery è il soldato armato ad essere in primo piano, la bandiera è solo lo sfondo della foto. Nello scatto di Rosenthal, vediamo soltanto dei soldati e una bandiera. Non ci sono armi. Se non fosse per le uniformi e gli elmetti, non potremmo sapere neanche di trovarci in un contesto bellico.

Lowery ci mostra i volti dei soldati, Rosenthal no. Il viso del soldato armato della foto della prima bandiera finisce per legare indissolubilmente quello scatto ad un determinato luogo ed ad una altrettanto precisa epoca. Le schiene, le braccia e le gambe dei soldati che issano la seconda bandiera sul monte Suribachi, invece, potrebbero appartenere a chiunque: non sono soldati che combattono una guerra, ma uomini che celebrano una vittoria della loro patria, allora, oggi e sempre.

Sin dal momento della pubblicazione di questa foto, non sono mai mancate le illazioni ed il sospetto che Rosenthal avesse messo in posa i soldati. Tutto ciò, oltre che per la particolare composizione della foto, si dovette anche ad un fraintendimento che Rosenthal ebbe con alcuni colleghi. Non sapendo ancora né del successo della foto né di quale dei due scatti fosse stato scelto per essere pubblicato, quando ricevette i complimenti da parte di altri corrispondenti di guerra, ed uno di questi gli chiese se avesse o meno messo in posa i soldati, Rosenthal, convinto si stesse parlando della seconda foto – quella dei soldati sotto la bandiera che esultano – rispose sicuro: “Certamente!”.

Fortuna della foto

Arrivata negli Stati Uniti, la fotografia di Rosenthal viene pubblicata su vari giornali. Il successo è immediato ed enorme. Lo scatto viene pubblicato in decine, centinaia se non migliaia di riviste e stampe. Tre milioni e cinquecentomila i poster con la foto, centosettantacinque-mila gli adesivi per automobili. Il francobollo da tre cent che ebbe l'immagine dello scatto sarà quello con la maggiore della tiratura di sempre. Rosenthal vincerà anche il premio Pulitzer.

La fotografia viene usata anche per pubblicizzare la sottoscrizione del settimo prestito di guerra negli Stati Uniti. La campagna raccolse 220 milioni di dollari, più del doppio di tutte le altre messe insieme. I soldati reduci che comparivano nella foto ebbero una esposizione mediatica pari a quella dei divi del cinema, fino ad arrivare a patire personalmente di questa sovraesposizione, come raccontato da Clint Eastwood nel film *Flag of our fathers* (2006).

Dalla foto si ricaverà anche il modello per un vero e proprio monumento, lo *US Marine Corps War Memorial*, costruito nel 1954. Esso riprende la bandiera e i sei militari in una quasi esatta riproduzione della posa nella fotografia (una delle differenze più importanti ed evidenti sta nella presenza delle armi che si rileva nel monumento).

Emblema di una importante vittoria che però al momento dello scatto ancora non è arrivata, la foto della bandiera sul monte Suribachi di Iwo Jima è per il pubblico americano il simulacro della riscossa dell'armata statunitense su quella nipponica, che aveva inferto un terribile colpo agli Stati Uniti con l'attacco aereo al porto di Pearl Harbour. È da notare che della seconda elevazione della bandiera americana sul monte Suribachi esiste anche un filmato. Si tratta di un cinegiornale di propaganda che, tra le ultime scene, mostra l'alzabandiera. Eppure, quella stessa generazione di americani che aveva appreso dell'attacco di Pearl Harbour dalle immagini in movimento di un cinegiornale, sceglie come simbolo della sua riscossa una fotografia. È questo un particolare su cui vale la pena di soffermarci.

La fotografia, in questo caso, mostra una vitalità ed una capacità di divulgazione superiore all'immagine filmica. Per primo, la fotografia può essere riprodotta più semplicemente: non c'è bisogno di recarsi in una sala cinematografica. Grazie alla stampa, l'immagine arriva direttamente in casa. In secondo luogo, ciò che generalmente può essere indicato come un limite espressivo dello scatto fotografico, la sua inamovibilità, è qui più che mai valore aggiunto: nella staticità dell'*acme* dell'azione, la foto anestetizza e quasi depenna del tutto la violenza della guerra, cancella la possibile lettura negativa attribuibile allo sforzo militare che la nazione sta compiendo (che nelle immagini del cinegiornale non solo viene mostrata, ma, anzi, quasi esaltata).

Da riproduzioni in t-shirt fino a tatuaggi, la foto di Rosenthal è ancora oggi presente nella cultura popolare americana, finendo per essere citata e plagiata in fumetti, cartoni animati, immagini di cinema e televisione. La foto, che ha per suo centro la bandiera nazionale, permette al pubblico statunitense di elevare lo scatto di Rosenthal a monumento al valore del suo esercito e, idealmente, di tutta la nazione. Prima della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti non avevano mai intrapreso una guerra come nazione unita. Dopo la guerra d'indipendenza dal Regno Unito (1775-83) e la sanguinosa guerra civile (1861-65), non avendo preso parte attiva nella Grande Guerra (1914-18) se non negli ultimi anni del conflitto, la vittoria sui giapponesi diventa facilmente patrimonio comune del già forte senso nazionalistico statunitense. Lo scatto di Rosenthal è un'icona patriottica al pari dello *Stars and Stripes* o dell'aquila calva.

Basti pensare che, tra le tante foto dell'11 settembre 2001, a testimonianza del lavoro e del valore del corpo dei vigili del fuoco di New York, rimarrà uno scatto di tre pompieri che innalzano una bandiera, in una posa che ricorda neanche troppo vagamente l'immagine di Iwo

Jima. I soldati di Iwo Jima ed i pompieri di Ground Zero, legati dall'immagine della bandiera innalzata: allo stesso modo al servizio della nazione; allo stesso modo, dunque, degli eroi.

Icona: documento o monumento?

A dirla con le parole di uno storico, quando dobbiamo studiare il corso degli eventi della storia possiamo affidarci solo a due testimoni: il *monumento* ed il *documento*. Il primo è quel reperto che giunge, da un'epoca del passato, sino a noi. Esso si presenta per quello che è, o per lo meno per quel che il tempo ne ha conservato, e possiamo studiarlo direttamente. Il secondo è qualcosa di più complesso. Potremmo dire che il documento storico assomiglia quasi ad una fotografia, che ritrae un certo episodio o un aspetto della vita del passato. Proprio come in una foto, abbiamo solo l'illusione di toccare qualcosa di reale: ciò che ci dice non è sempre vero, accettiamo come tale ciò che vi si afferma solo confrontandolo con altri dati o prendendo per buone le interpretazioni ed il taglio che l'autore ci ha tramandato nello "scatto" della sua stesura.

Osservando la foto di Joe Rosenthal, scattata in un momento ben preciso della storia del XX secolo, viene da chiedersi se ci troviamo davanti ad un *documento* o ad un *monumento* di quella storia. In altre parole, cos'è questa foto agli occhi della storia? È un documento di una vittoria dell'esercito americano che Rosenthal ha immortalato con la sua macchina fotografica, o il monumento, il reperto per meglio dire, un pezzo di storia in se stesso?

È un po' lo stesso discorso che Michel Maffesoli intraprende, nel suo *Icone d'oggi*, per la famosa fotografia di Ernesto Guevara, "El guerrigliero eroico" di Alberto Korda. L'immagine del guerrigliero è finita con il diventare entrambe le cose, conservando però due uffici storici ben diversi: da un lato, il documento di un uomo, un rivoluzionario argentino; dall'altro, il monumento di un'idea e del suo mito, diffusosi in Europa a partire dalla generazione del '68.

Allo stesso modo, la fotografia di Rosenthal è al tempo stesso il documento di un episodio di guerra – per quanto ciò sia probabilmente imputabile alla foto, trattandosi della seconda bandiera issata e non della prima – e un reperto, vivo e reale, di un altro episodio storico, altrettanto importante: la propaganda bellica per la raccolta di fondi e non solo.

Non è quindi possibile interpretare come un caso che la longevità della fama di questa fotografia vada attribuita a questo suo secondo aspetto. Passano gli anni, poi i secoli, i denti vo-

raci del tempo mangiano il nostro mondo, e con ciò che rimane le generazioni future edificano il presente: verrà il giorno in cui la Seconda guerra mondiale, con Iwo Jima, Nagasaki e la Normandia, sarà un ricordo lontano come le guerre puniche ed i Vespri siciliani. Ma l'immagine del monte Suribachi, pur ormai privata del nome e slegata della sua epoca, continuerà ad essere un monumento del mito della vittoria e dell'orgoglio di una nazione.